

Nell'agosto del 2007 un gruppo di buontemponi, ucciso dallo spleen e un pizzico di balordaggine, rubò un'altra statua del frate santo, quella bronzea in piazza Umberto a Martina Franca. Il reato di iconoclastia non viene menzionato nel nostro codice penale. Eppure si scatenò un putiferio sulla stampa locale. Nacque un'associazione cittadina per «il riscatto» della statua, un quotidiano locale mise una taglia, il commissario di polizia veniva continuamente intervistato, come se nel paese fosse avvenuto un delitto gravissimo.

In quei giorni, in cui le polemiche sulla sicurezza erano cresciute a dismisura, era addirittura iniziato un delirante pellegrinaggio sul luogo del furto, una piccola piazza ricavata in uno slargo dove un tempo cresceva un maleodorante mercato coperto. È proprio in quel momento che ricomparve la statua, scheggiata ma integra. Accanto alla statua venne rinvenuto un biglietto con su scritto in dialetto: «*Me sc'fatti do pass*», mi sono andato a fare due passi, firmato Pio. I tre autori della bravata vennero immediatamente riconosciuti, rintracciati e arrestati, con rapidità e severità scandinava.

In quei tre ladruncoli tutti hanno riconosciuto gli autori di una bravata, un delitto gravissimo contro la fede pubblica. Nessuno, nemmeno per un attimo, ha pensato che dietro ci fosse un atto di appartenenza; quella statua è anche nostra, il culto a volte non è solo preghiera, si può essere fedeli in modo diverso, la dimensione del rito ha aspetti insondabili. (Mentre ancora questo libro era in stampa, la statua rubata e poi ritrovata è stata fatta saltare in aria con una carica di dinamite. Ingarbugliando ulteriormente quanto detto finora.)

Nell'aria c'è ancora profumo dei comignoli nonostante la primavera alle porte, Lucio si congeda e mi abbraccia: «Quando passi davanti a Padre Pio controlla se c'è ancora il cappello, che stasera fa freddo sul serio».

## Gli usati

Parma, stazione di Parma.

L'aria di questa aurora è piena di vento e acquerugiola, le banchine dei binari sono stracolme, una processione di pendolari percorre la costa del binario tre dove sta per arrivare il regionale diretto a Bologna. Dal mio treno scendono studenti meridionali a frotte, si riconoscono, hanno i trolley pesanti e le borse frigo colorate a vista. Valerio mi attende nello spiazzo della stazione dentro una Clio profumata di Arbre Magic, ma ricolma di ogni cianfrusaglia, oggettistica esemplare del buono e del cattivo gusto: bruchi di stoffa, pupazzi a ventosa, mani di gomma. È stato molto caro a venirmi a prendere alle 6.30 in una mattina così cattiva. Passiamo un'ora assieme, bevendo un cappuccino dietro l'altro nel ventre caldo d'un bar che sa di carta di caramella. Poi mi lascia davanti al teatro. Ci accomiatiamo con grande calore.

Trecento accrediti stampa da tutto il mondo, centinaia di curiosi in fila con un bigliettino in mano, è il giorno in cui inizia il processo del crack finanziario più importante del nostro paese. Lo scandalo Parmalat. Il tribunale della città emiliana ha dovuto affittare la sala d'un teatro per poter

svolgere la prima udienza davanti a centinaia di giornalisti, parti civili, imputati, procuratori, risparmiatori, semplici curiosi e avvocati.

La maggior parte dei giornalisti stranieri non sapeva a cosa andava incontro. Dopo la prima udienza è tornata in pochi minuti in albergo con le pive nel sacco e la faccia delusa. La seduta è durata pochissimo, il tempo necessario per prendere atto che serviva un rinvio per unificare i diversi procedimenti in un'altra udienza. Bisognerà aspettare due mesi. Ordine del giorno per chi lavora in un tribunale nostrano; evocazione dell'attitudine italiana a procrastinare tutto, per la massa di giornalisti stranieri accorsi da tutto il mondo. Anche io sono accreditato al processo, ma in mezzo a decine di altri giornalisti sono l'unico senza un registratore e senza un'agenda su cui scrivere. Sono l'unico che non sa nulla delle ragioni e dei torti di questo processo, l'unico che non è intenzionato a conoscere l'evolversi delle vicende giudiziarie. Sono qui per una donna.

C'è un maxischermo dove scorrono le immagini sgranate della corte. Sono rapito dalla tensione dei piccoli risparmiatori, i volti tradiscono davvero un'emozione, rughe di un presagio come se effettivamente dovesse decidersi in quelle ore il destino dei loro investimenti finanziari; nelle prime file della platea spicca la massa scura degli avvocati con le toghe, attorno un sistema solare altrettanto scuro e disordinato di assistenti, praticanti e solerti passacarte in grisaglia.

Diceva un professore di diritto civile di cui seguivo le lezioni solo per abbandonarmi al suo eloquio, crogiolarmi nella sua retorica di alti e bassi, tecnicismi e dialettismi, ultimo esponente della scuola giuridica barese che faceva capo ad Aldo Moro, che un bravo avvocato si riconosce da come si veste. L'abito fa davvero il monaco. Non sarà mai troppo ele-

gante, c'è gente che scambia i processi per un matrimonio, col doppio petto e la cravatta stretta in gola. A volte nell'ele-ganza si manifesta l'insicurezza. Il grande avvocato ha uno stile compunto e mai appariscente, suddiviso tra essenzialità e gusto. Mai un doppio petto, mai una cravatta troppo vistosa, colori tendenzialmente scuri, camicia con polsini che non facciano trapelare maniche troppo grandi. Il vademecum che il professore ci snocciolava in aula era una delle tante perle che seminava e forse pochi, pochissimi raccoglievano, a vedere i risultati nelle mattine affollate nei tribunali pugliesi, luoghi da me frequentati con grande assiduità nei due anni di pratica legale.

La donna per cui sono qui si chiama Marianna Chiarelli, una dei cento avvocati impegnati nella tutela dei risparmiatori truffati, ed è infinitamente la più agguerrita di tutti.

Marianna è un'altra testa di quella foto di classe, è la più alta, la più pallida, la più triste. Il giorno del flash eravamo appena tornati dalla gita scolastica, lei non era venuta perché il suo fidanzato non voleva, per questo aveva litigato e aveva iniziato a meditare di lasciarlo. Marianna stava con un carabiniere cinque anni più grande, che a quell'età sono un'epocalca. Un tipo che rifletteva il più classico cliché del fidanzatino geloso di paese: niente uscite miste, niente gite, appuntamento tutti i giorni al campanello dell'ultima ora.

Marianna andò a studiare – come molti di noi – con poca convinzione giurisprudenza a Parma. Gli studi giuridici venivano visti come un valido compromesso per il futuro, diviso tra libera professione e pubblici concorsi.

Dopo un mese di università prese quel coraggio che dona la prima indipendenza, dunque lo mollò. Quello che accade dopo è affidato all'uso distorto delle chiacchiere di paese.

Si diceva in giro che lui la minacciava, forse addirittura la picchiò. Ma Marianna era cambiata, seguiva le lezioni, si appassionava ai manuali di diritto civile. Schizzò, come si dice da queste parti, divenne ancora più seducente, con le gambe sottili e un po' storte come quelle d'un fenicottero; si era dipinta negli anni universitari i capelli di blu, dopo la laurea per una settimana andò in giro con un caschetto rosa che poi negli anni si tinse di rosso scuro.

Dopo gli studi nell'università di «Martina 2», come Valerio chiama Parma, due anni di scuola forense tarantina, la pratica in uno dei migliori studi martinesi, esame di stato brillantemente superato e una scelta di vita precisa: tornare a svolgere la professione di avvocato nel proprio paese. Marianna sgargiante nei suoi tailleurini colorati faceva di tutto per infrangere la regola del vecchio professore di diritto civile. Passava tutto il giorno in tribunale, la mattina seguiva i processi del suo «dominus», il pomeriggio restava a seguire i processi della Corte d'Assise anche se non la riguardavano, la sera andava in studio e ci rimaneva fino a mezzanotte. Nelle sere martinesi con il vento che rendeva matti, camminavo per le vie secondarie con il bavero alzato, la testa bassa e passavo spesso davanti alla sua camera. Questa era al piano terra di un vecchio mulino restaurato e scomposto in uffici e studi legali. Vedere la luce sempre accesa fino a tarda ora mi trammetteva serenità. Spesso mi fermavo e con le nocche bussavo alla finestra, lei si affacciava aprendo bruscamente e fingendo una scenata in dialetto «*Uagnon, scetav'mm da do, ca a c'ss or i cr stien fat' gghn*» (ragazzi, andatevene che qui la gente lavora). Sotto sotto Marianna era un'attrice e il ruolo da protagonista delle commedie scolastiche non glielo aveva mai sottratto nessuno.

Le volevo bene, le avevo dato qualche passaggio in tribu-

nale a Brindisi e Lecce e in quei viaggi ci eravamo parlati con l'aria complice di chi si avverte inadeguato al resto dell'umanità ed è felice di esserlo. Marianna nonostante il suo fascino non aveva avuto più fidanzati dai tempi del suo primo e unico grande amore. Mi confessò un paio di flirt con due compagni di corso all'università, che confermarono quello che lei chiamava «la disastrosa qualità umana della razza maschile».

Lei era un carrarmato, un tondo di metallo, un concentrato di vitalità. Dal canto mio ero sempre malinconico e la invitavo dei miei dubbi e dei miei cattivi umori. Marianna sdrammatizzava e raccontava gli incredibili aneddoti legati al suo studio, dove era in corso una guerra senza esclusione di colpi tra i vari praticanti per ottenere le cause da seguire, quelle che un domani sarebbero potute essere divise in percentuale con il «dominus». Pratiche nascoste, chiavi di armedietti che sparivano, corruzione di segretarie, manipolazione di agende. Annotava su un diario le malelingue che giravano fra i suoi colleghi di studio, una dozzina tra praticanti e giovani avvocati, tutti a metà strada tra la devozione al «dominus» e la prevaricazione sui colleghi.

«C'è gente che ha chiamato la moglie dell'avvocato per dire che in studio il praticante tizio fa battute su di lui.»

«Che pescecani!»

«Cani, Mario, sono dei cani, i pescecani non abbaiano, questi abbaiano e latrano, e poi come i cani hanno la lingua per leccare le mani del padrone.»

A quel diario Marianna consegnava pensieri, riflessioni e un divertente almanacco che lei chiamava «il lunario delle categorie forensi». L'avvocato che assume per i due anni di pratica il neolaureato in giurisprudenza si chiama «dominus»: per Marianna è il negriero, a causa dello sfruttamento intensivo senza un'adeguata contropartita. Ma a volte, in termini

più sottili, fa la crasi e spesso nei corridoi del tribunale la sentiva civettare con i colleghi: «Chi è il tuo *negus*?».

Il praticante si chiama in gergo il «plebeo», molta gente all'antica usa il più nobile «procuratore», parola scomparsa dal dizionario se non per definire l'accusa nel processo. Tra questi spicca il «posteggiatore» figura molto frequente. Viene usato dall'avvocato come palo tra le auto in doppia o tripla fila. Spesso deve spostare l'auto all'arrivo di uno degli ausiliari del traffico, altre volte si limita a segnalare con uno squillo di cellulare il pericolo di una multa incombente. In via Ravanas o in via Calafati a Bari si può ammirare il più diffuso uso di questa figura professionale e fu lì che un giorno vidi Marianna realizzare uno dei suoi più tipici pezzi di repertorio, quello della moglie tradita. «Vede il mio anulare vigile, lo vede? Ho appena riconsegnato la fede a mio marito.» E qui lei scandiva il nome di un avvocato qualunque. «Come potevo altrimenti, lo sa con chi l'ho trovato in casa? Guardi è un nome grosso, una importante, una che sta in politica, poi con l'età che ha, chi mai poteva credere che si sarebbe potuta divertire con mio marito, che è molto più giovane di lei.» E dopo questa ondata, chiudeva con una domanda retorica: «Potrei denunciarti quella signora, anche se è molto potente? Cosa pensa di una violazione di domicilio?». Insomma la sentii una volta e se mi avessero chiesto di pagare per assistere, lo avrei fatto.

E così, ogni giorno che un particolare saltava all'occhio di Marianna, lei aggiornava il lunario. Nelle mattine rugginose del tribunale di Corso Italia a Taranto rimaneva rapita e assorta a contemplare gli «appostati» e uno «sciarpista», «colui che occupa le sedie nell'aula di tribunale utilizzando una sciarpa di seta o una più modaiola pashmina. Solitamente costui si finge assorto nella lettura di atti giudiziari a lui il più delle volte incomprensibili.»

Il praticante avvocato che fa la fila dal giudice per conto del «dominus» è detto l'«appostato» per via della sua posta in fila, altri lo chiamano «appestato» per via del fatto che spesso gli altri avvocati in fila con lui fingono di non vederlo.

Tra appestati, *negus* e sciarpisti la sottile e maliziosa Marianna dominava il panorama con le sue *mise smaglianti* e l'ironia di una veterana del varietà. Provammo l'esame di stato assieme e a differenza mia, lei lo superò. A causa del mio fallimento mi prendeva in giro. «Mario, sarò la tua *negus* dovrai fotocopiare quindici volte quell'atto di citazione e poi inviarmelo per raccomandata a tutti i quindici citati prima di arrivare a rivolgermi la parola.»

In primavera gli avvocati organizzavano una festa. C'era un sapore di stantio, fuoritempo. L'aria era quella di una riunione studentesca, ma gli invitati erano quasi tutti trentenni, indomenicati e goffi negli abiti identici alle mattine in tribunale. Avevo accompagnato Marianna, eravamo i più giovani, o forse apparivamo i più giovani con un po' di colore nei nostri abiti: «Non lasciarmi un istante da sola». Marianna non aveva tutti i torti perché durante la festa fu avvicinata decine di volte da colleghi d'ogni risma e ad ognuno parlava del suo fantomatico spasimante sacrista, un bandito sanguinario che le toccava difendere d'ufficio, gente pericolosa, nonché molto gelosa.

Quell'estate andai a Roma e iniziai a fare i miei primi lavori editoriali, Marianna sparì improvvisamente, partì in viaggio per festeggiare il titolo professionale nuovo di zecca. Destinazione Londra.

Quando tornai a Natale passai davanti alla finestra del mulino che rimaneva accesa e che nei tempi d'oro lo sarebbe sta-

ta anche la sera della vigilia. Ma nessun riverbero dietro le persiane tirate giù. La luce era spenta e lo fu anche nei giorni seguenti fino all'Epifania quando presi il treno per tornare a Roma.

È prodigioso come ci si perda di vista in paese e come non ci si ritrovi mai se non quando lo decide il caso. Marianna aveva disattivato il numero di telefono e le poche persone a cui avevo chiesto mi risposero che dopo il viaggio a Londra non si era più vista.

Durante l'estate camminai lungo la via del mulino soltanto per rivedere quella finestra e capire se qualcuno avesse preso il posto di Marianna. Le lastre erano aperte sulla strada e una testa bionda era piegata sulla scrivania... Marianna? Era Marianna e si era fatta bionda. Allora tamburellai sul vetro come facevo anni prima e attesi con inquietudine che quella testa si alzasse e mi offrisse gli indimenticabili pezzi di teatro a cui ero abituato. Quando quella testa si alzò dalla scrivania trovai un volto sconosciuto, con un'espressione prima spaventata e poi ostile.

«Cercavo Marianna.» Mi fu restituito soltanto un diniego col capo.

Neanche al famoso raduno seppi nulla di Marianna, fu lei a farsi viva con una mail nella quale scrisse: «So che mi hai cercata, ma sono disperatamente alla ricerca di una disintossicazione dalla martinesità: ambizioni mediocri, vanità del risibile, sfoggio del superfluo e sfruttamento continuo. Mi dispiace, ma tutti nella vita abbiamo una fase di rigetto dei nostri luoghi e amici natali». Quello che Marianna chiamava martinesità e che ogni meridionale chiamerà coniugando il nome del proprio paese in sostantivo è la storia di un disagio esistenziale. Ma anche l'avvertire un'ingiustizia. Nel caso di

Marianna tutto questo era in controllo nei racconti che mi faceva, nelle sue teorie un po' bislacche e in quella sua indignazione che nascondeva nell'ironia. In seguito a quell'amarla mail con Marianna abbiamo ripreso a parlare e lunghe telefonate hanno ristabilito il nostro rapporto. Era andata a Londra, dopo due settimane capì che era la sua dimensione, una dimensione soprattutto esistenziale, quella di sentirsi al centro delle cose che succedono. Si era sempre data un contegno entusiasta, ma senza una vera ragione, adesso ce l'aveva e come spesso accade, quando si è in procinto della felicità si è predisposti all'amore. Marianna intrecciò una relazione con Samir, un ragazzo iraniano che era a Londra per ragioni di studio e che lei chiamava «il principe persiano». Iniziò con un semplice flirt, ma diventò qualcosa di più con il passare dei giorni.

Fu un lampo e i soldi finirono, la vacanza anche, ma Marianna non voleva tornare a Martina. «Mi feci fare un vaglia, come negli anni dell'Università. Una donna di ventisei anni che si fa fare un vaglia nel 2003 è qualcosa di umiliante. Non avevo carte di credito perché non avevo mai guadagnato una lira in anni di pratica legale, di formazione, di continua ed infinita formazione. Ma formazione di cosa? Mentre ritiravo quei soldi che mio padre mi mandava con preoccupazione, ma anche con il sottile piacere di sapere che mi avrebbe rivista pochi giorni dopo all'aeroporto di Bari, decisi tutto della mia vita.» Il padre di Marianna è un impiegato in pensione, uno congedato a cinquantacinque anni e, come Marianna in una sua caustica mail scrisse, «aveva con decisione intrapreso un'ossessiva campagna di abbattimento dei coglioni di sua figlia tesa a trovare un uomo a cui romperli altrettanto. Chiamate l'Onu, si tratta di crimini contro l'umanità!!!-D».

Marianna iniziò a lavorare come cameriera in un pub a

Soho e prese a guadagnare: quattro volte alla settimana, dieci ore fino a piegarsi in due, ma finalmente metteva da parte dei soldi. Andò a vivere nella stanza del suo principe persiano, «un principe a tutti gli effetti, aveva dei modi aristocratici, era di una famiglia bene di Teheran, ma forse era per me tutto fatato in quel momento, tutto mi sarebbe sembrato principesco.»

Marianna per circa un anno fece la vita londinese di molti ragazzi italiani emigrati, ogni notte si addormentava con addosso l'odore della birra spillata e del legno bisunto.

Eppure l'emigrazione nelle definizioni che danno i vocabolari moderni ha un significato sempre più allargato, ma non per questo illimitato. Per esempio l'AssoCina (associazione degli immigrati cinesi di seconda generazione in Italia) definisce emigrato colui che lascia volontariamente il proprio paese per migliorare il suo stato economico e sociale, ma che allo stesso tempo non ha certezze di tornare in patria.

Che miglioramento economico/sociale poteva ricevere un avvocato di grandissimo talento di un paese del sud, nel fare la cameriera in un affollato pub londinese?

«La cosa stupefacente è che guadagnavo più di chiunque dei miei colleghi negli anni di pratica.» In effetti loro si erano laureati come Marianna, andavano a fare pratica in uno studio legale che ti sta facendo un favore a prenderti e poi ti fa lavorare con qualche rimborso e magari una pacca sul sedere se sei una bella ragazza. Quando diventi avvocato continui a essere sfruttata per avere un brandello di causa, come la carne d'un osso spolpato. «Ti sembra giusto che una cameriera che lavora quattro giorni a settimana a Londra metta da parte i soldi che un avvocato meridionale sotto i trenta cinque anni non riuscirà quasi mai a vedere?» Marianna, dai

capelli dipinti nel profondo sud e che un giorno capisce che la svolta alla tua vita la puoi dare solo con una decisione radicale.

Dopo un anno di Londra, Marianna torna in Italia e fissa la propria residenza a Parma, la città dei suoi studi dove il professore della tesi la prende nel suo studio. «Dopo tre mesi avevo già le mie prime cause, dopo un anno aprii il mio studio. Lo aprii nella casa che avevo in affitto, trasformai l'ingresso in uno studiolo usando un separé blu.»

Tra i risparmiatori truffati c'era una famiglia di Taranto che si era rivolta al vecchio studio martinese dove Marianna faceva pratica. Il vecchio «dominus» le chiese di domiciliarsi da lei. Marianna chiamò questa famiglia e fece presente: «O vi difendo io, o vi trovate un altro studio dove farvi rappresentare». Rischiò parecchio, un comportamento del genere è passibile di un procedimento disciplinare da parte dell'ordine, Marianna lo sapeva, ma aveva un asso nella manica: la lucida disperazione, quella che emerge quando non hai più nulla da perdere. «Avevo rubato un cliente all'avvocato che aveva usufruito gratis del mio lavoro.»

Intanto i tempi per comparire correvano e la famiglia truffata scelse lei. A quel punto il suo vecchio «dominus» si ritrovò con un cliente in meno e Marianna con una causa in più. Il vecchio avvocato promise di fargliela pagare, ma non la denunciò all'Ordine anche se ne aveva tutti i motivi.

Quando l'udienza Parmalat è finita ritrovo senza difficoltà la chioma rossa di Marianna. Sono passati anni da quando l'ho vista l'ultima volta, impalata nel centro di una festa del Consiglio dell'Ordine. Ha qualche ruga, è un po' curva, tiene i capelli intrecciati attorno a una matita.

«Marianna!» le faccio festa e lei, come se ci fossimo visti la sera prima, con tono canzonatorio mi investe di una *cardella* sostenendo che lei parla solo con chi è in grado di scrivere senza sbavature una comparsa conclusionale. «Hai imparato a farle, in questi anni che non ci siamo visti?»

Non ho ancora imparato ad apprezzare tutte le svariate sfaccettature dell'umorismo di Marianna, a volte non riesco a capire quando sia seria e quando invece stia sfornando solo una *boutade*, un guizzo dei suoi. Ma mi riempie di buon umore e di quella serenità degli anni in cui bussavo alla sua finestra e attendevo lo show.

Andiamo a mangiare un club sandwich in una paninoteca, davanti a due gigantesche coche piene di ghiaccio ci raccontiamo mesi di assenza, di principi persiani, di notti brumose sul Tamigi e di nostalgie murgiane. Marianna racconta che non le manca mai Martina, non le manca più il sud, anche se ha quella nostalgia di raggiungere in venti minuti le spiagge di Torre Canne e gli scogli Savelletri. L'unico trauma della sua vita da emigrante è stato il secondo trasferimento a Parma, una città che riteneva morta, dove non c'erano più le vecchie amicizie universitarie, dove erano svaniti gli anni di studio, ma anche di spensieratezza dell'università. Dove, anche lì, i colleghi dello studio erano ostili, ipocriti e pronti alla lotta.

Stiamo tanto tempo che il ghiaccio della coca diventa acqua, poi sale il vento che mi segue sempre, un vento di libeccio e provo a congedarmi da lei. Ho il treno alle 18, ma Marianna tiene a farmi vedere il suo studio. «Prenderai il treno successivo» mi intima.

La casa/studio di Marianna è piena di Marianna, di tutto quello che lei era sempre stata per me, di un disordine alle-

gro e pulito, di scartafacci in colorate cartelline e quaderni traboccanti di biglietti, tovaglioli e cartoline. Tutti i segni della sua mai perduta grafomania. Il *separé* miracolosamente si divide in due la casa, come un taglio di Fontana, profondo, solco tra la vita e il lavoro, la passione e il dovere. La parte dello studio è una scrivania riempita di totemici codici e lunghi fogli informatici pieni di nomi e cognomi.

È davanti a quei fogli che Marianna ha perso il velo della sua innocenza, gli anni trascorsi nello studio di provincia, alla ricerca delle orme seminate dal suo «dominus», la difesa palmo a palmo del territorio conquistato contro i suoi colleghi.

Apriamo una bottiglia di negroamaro e, come non è mai stata, Marianna inizia a raccontare una storia, quella storia sotterranea che l'ha lentamente cambiata per l'ennesima volta, dopo la timidezza degli anni liceali, la passione dei primi anni in studio, fino all'irruenza delle scelte improvvisate e radicali dopo il viaggio a Londra.

Marianna si è tolta le scarpe e giace accovacciata sul letto con la divisa luminosa del processo mattutino. Il vino quando si è stanchi entra più rapidamente nel sangue e fa scaturire destini sepolti, o soltanto un'autenticità che non sempre è verità. Marianna è con quel candore con cui mi ha raccontato tutta la sua vita degli ultimi anni che mi confida un aspetto del suo ultimo lavoro, quello che lei chiama «il vero lavoro».

«Mario, ma sai chi sono davvero?»

«Sei mille cose per me.» Lo dico con un tono commosso, anche a me il vino e la stanchezza fanno l'effetto di vederla con un sentimento insolito.

«Ho i miei clienti, ho le mie prime cause, ma la cosa che

mi fa andare avanti si chiama ambizione, anche se è una parola sbagliata. Forse è l'aria, il respiro, quella cosa per cui siamo andati via tutti.»

«Libertà?»

«No, Mario, libertà mi sembra una parola troppo grossa e importante per questa cosa che ti sto per dire e forse cambierà le cose tra noi.»

Temevo quello che da lì a poco avrebbero pronunciato le sue labbra.

«Hai presente quell'elenco sulla mia scrivania?»

«Ho visto di sfuggita.»

«Sono gli elenchi dei praticanti di tutti gli avvocati dei consigli dell'ordine di ogni regione del mezzogiorno. Contatto studi legali del nord che cercano praticanti. A Milano, Parma, Bologna, Firenze, Torino, i praticanti prendono anche mille euro al mese. Non sono niente, eppure c'è gente che lavorerebbe in quegli studi anche a meno. Lo sai vero?»

«Temo di sì.»

«Contatto ragazzi che fanno pratica in piccoli studi di provincia.» Marianna mi fa presente la realtà di certi piccoli paesi dell'entroterra calabrese o irpino o, senza andare lontano da casa nostra, pensa a Martina o posti come Gravina, Santeramo, Palo del Colle, Ruvo. Chi ha un po' di iniziativa capisce che la professione in quei posti è satura, non c'è economia, non ci sono cause e quelle che ci sono è difficile farle pagare. Appena laureati, bene che va si lavora a rimborso in uno studio, a qualcuno il *negus* non gli indennizza neanche la benzina. E allora quattrocento euro al mese in uno studio a Milano vengono considerati un'occasione.

«Vuoi dire che fai da intermediario?»

«Sono una reclutatrice, o forse un caporale, è una brutta parola, ma mi sento così.»

Il racconto di Marianna è sconcertante, ma avvincente. Ogni giorno batte le bacheche on-line degli Ordini e quelle reali dei tribunali che visita. Poi contatta giovani neolaureati, ne saggia la consistenza con un colloquio telefonico e li propone agli studi che cercano giovani da inserire nei loro organigrammi. Molti studi del nord cercano praticanti meridionali perché costano la metà, sono disposti a più sacrifici, si accontentano anche di quattrocento euro al mese. A Marianna va una mensilità del primo stipendio.

«È come una consulenza, ci pago le tasse cosa credi, che la tua Marianna avrebbe infranto la legge?»

Il vino è finito, Marianna allenta la cintura che tiene il pantalone del tailleur, poi si sistema di lato dandomi le spalle: «È tardi per partire, dormi con me.»

Resto vestito anche io e mi metto di spalle, poi Marianna si gira e riconquista lo spazio che ci divide sul suo largo letto matrimoniale.

«Samir?» le chiedo.

«L'ho lasciato lontano da qui.»

Sento il suo alito di vino, un soffio sul mio collo, cerco con la mano il braccio, poi scendo e le prendo la mano. Poi mi giro e mi ritrovo davanti a lei, è indurita da quando eravamo assieme a Martina, ma è ancora più affascinante, ci abbracciamo. I nostri corpi intrecciati s'addormentano nelle oscillanti onde dei nostri respiri e restiamo come due uomini nella caverna, con la tempesta fuori e la fiamma stretta nel nostro petto.



doni, e un bidone a Martina è una di quelle umiliazioni che ancora si raccontano con il sapore identico d'un aneddoto su una caduta in gita o una sedia esplosa.

Il giorno dopo il treno alle 6.56 dalla stazione di Fasano mi aspettava per riportarmi via, volevo farmi qualche ora di sonno. Una volta a casa, nonostante fosse mezzanotte, c'era ancora la luce accesa; mia madre in pigiama e vestaglia era in cucina, piegata sui quattro fornelli dove una dozzina di boccalci, i barattoli in vetro delle conserve, bollivano nell'acqua profumata di cose buone. E l'indomani me ne sarei andato all'alba, via con quell'odore di mamma addosso.

## I soldati

In ogni documentario sull'emigrazione che si rispetti c'è l'immagine di repertorio di un treno che entra in stazione. Il treno cambia, la grana delle immagini cambia, i volti e gli abiti di chi scende cambiano, e cambiano le valigie e cambiano gli anni; quello che non cambia mai è la stazione di Milano. Il grande snodo delle ferrovie dell'Europa meridionale con i binari che s'infilzano dentro quell'intestino di ferraglia, sotto il tetto di tubi e plastica che distorce i suoni, gonfia i fischi dei binari, trasforma le voci degli altoparlanti in un'eco metallica.

Il mio treno da Roma arriva lì con i soliti quaranta minuti di ritardo. Per lavoro raggiunge Milano quasi ogni settimana; per una volta, solo per una volta ho prenotato un notturno: sette ore di Espresso notte senza cuccetta, un treno che fende i raggi pallidi dell'aurora padana, quello che porta dentro odori di carburante, sudore e umido. Ho deciso di arrivare a Milano all'alba, quando la stazione ha lo stesso identico colore che hanno visto gli emigranti di decenni fa. C'è un colore biancastro, i volti stravolti e unti che scendono dal treno, il sibilo degli altri convogli e alla fine dei binari il volto d'un conoscente che ti aiuterà a «salire» le valigie su un carrello. I carrelli adesso sono gestiti dai rumeni, arrivano a chiedere tre euro per met-

tere su le valigie e darti una mano fino al piazzale dei taxi. Lì c'è un piccolo sciamano di zingarelli che cercherà di metterti le mani in borsa, poi all'ingresso della metropolitana i materassi con due punkabbestia senza bestie, dall'aria minacciosa.

Paolo mi attende sulla banchina. Solo per questa mattina, ha preso un po' di tempo per me, è felice di partecipare a quella sorta di rimpatriata che ci attende.

A Milano ce ne sono tanti della III D, anno di grazia 1995-96, fedeli a quella diceria che il capoluogo *lumbàrd* è la seconda città pugliese dopo Bari.

Tutti hanno raggiunto Milano almeno per una volta con le corriere o i treni notturni, in tanti raccontano dei viaggi difficili, le notti che precedono il periodo natalizio. Forse è per questa contiguità con i racconti d'un tempo che mi aspettavo di vedere tanti «milanesi», la notte del raduno in villa; eppure al grande raduno non c'era quasi nessuno. Non c'era Marianna, non c'era Paolo, non c'era Lucio, non c'era stata neanche Adele, che aveva sempre detto sin da tempi insospettabili che avrebbe fatto «la guerra». Quella dichiarazione scioccante avvenne durante gli incontri di orientamento con certi inquietanti strizzacervelli che si spacciavano per psicologi del provveditorato scolastico.

Adele mise in subbuglio le loro certezze presentandosi vestita di bianco come una dama di carità, una gonna da suora alla caviglia, e riempiendo moduli e questionari che mettevano in luce «il suo spirito bellicoso». Nonostante quella posa dichiarò pubblicamente di essere interessata a ogni tipo di conflitto umano e urbano. «Ti piacerebbe fare il servizio militare?» le chiesero e lei rispose: «Sì, a patto di fare la guerra!»

Adele Calò ha trovato la sua guerra in un commissariato di polizia dove da otto anni presta servizio occupandosi di tutto. È stata nelle volanti nelle notti freddissime sull'asfalto del-

la Brianza, ha pattugliato i casermoni dell'Hinterland, ha perquisito, sequestrato, ha «lottato» con malviventi e anche con colleghi, quando è stato il caso.

«Basta scendere dal letto / per sentirsi emigranti» scrive, in una poesia chiamata *Lo scheletro del pesce*, Milo De Angelis. Non è un caso che questo verso mi sia molto caro, un poeta totalmente milanese, che per anni ha vissuto con una poetessa tarantina di grande spessore come Giovanna Sicari, scomparsa alla fine del dicembre 2003. Si tratta d'un verso che compie il miracolo più tipico della poesia, ossia allargare il significato e il senso d'un rappresentazione mentale. Sentirsi emigrati anche dentro casa propria può essere una forzatura, ma ha il carico di un'evocazione e ben si adatta a quello che mi racconterà Adele: «Mi sento emigrata ogni volta che arrivo in stazione a Milano».

Adele è venuta qui a Milano nel 1999 e da allora non è scesa quasi mai. Poco alla volta si sono sbriciolati tutti i suoi rapporti familiari e amicali. Come un fiume di montagna, che porta a valle lentamente e tortuosamente, ma inesorabilmente, i volvoli dei fiori sugli argini.

Sul treno quella notte del dicembre 1999, mentre saliva a prendere il primo servizio nella polizia di Stato, conobbe il suo futuro marito.

Oggi vive a Pioltello, un grumo di palazzoni dove ha comprato casa assieme a suo marito qualche anno fa.

Questa piccola riunione non è casuale che sia stata progettata e fissata all'alba di una mattina di primavera; sono le sei e mezza, Adele è tornata da un turno notturno, Paolo ed io abbiamo un paio d'ore libere: poi ci toccherà la libreria per lui e per me la solita riunione settimanale a Segrate.

Non è casuale neanche il luogo: per Adele, come per tanti emigrati, i treni a lunga percorrenza hanno un significato che va oltre, sono un luogo di premonizioni, ma anche una specie di luogo d'avvento. Col tempo, quando oltre a essere emigrati si è anche pendolari, assumono la faccia quotidiana di uno sradicamento ed ecco sembrarti quasi imprescindibili le quel verso di Milo De Angelis.

I treni italiani, poi, sono rimasti ancora uno spazio fondamentalmente integro alla modernità e la notte di inverno del 2008 non sarà molto dissimile da una notte di inverno del 1958. Il tempo di percorrenza non è molto minore rispetto a un «Crotona-Milano» del 1958. Allora ci volevano ventidue ore. Oggi quindici, ma con i fisiologici ritardi che si accumulano nei giorni di festa le cose non sono molto cambiate. Il viaggio in treno è ancora uno dei racconti preferiti di chi è andato via. Il popolo dei pendolari notturni è un mondo enorme e sotterraneo, sottovalutato addirittura dalle stesse istituzioni che governano le tratte. È bastato sospendere un treno della dorsale tirrenica nell'estate del 2007 per assistere alle proteste clamorose dei viaggiatori.

Adele racconterà che quel torrido giorno d'estate dell'anno precedente le toccò l'infuocata trattativa con gli occupanti. È stato il suo giorno più difficile, non da poliziotta, ma da ragazza del sud. Il questore condusse le mediazioni in modo gelido: o si liberavano i binari o quei pendolari, pur con tutte le loro ottime ragioni, sarebbero stati caricati. Erano quasi tutti lavoratori pendolari a lunga percorrenza, quelli che prendono i notturni due volte alla settimana per andare e tornare dai grandi cantieri del nord. Si tratta di maestranze, ma anche di operai semplici. Il luogo comune che siano tutti extracomunitari a lavorare nell'edilizia si può facilmente smentire attendendo il «Villa San Giovanni-Milano centrale» di un

lunedì mattina qualunque: ne scendono a dozzine e tutti in tenuta, con i pantaloni pieni di tasche e le vecchie camicie in flanella stile *grunge*. Hanno accenti inconfondibili e le inflessioni di tutti i sud d'Italia: le imprese cercano operai con esperienza, che sappiano non soltanto fare, ma anche insegnare alla nuova generazione di rumeni e marocchini.

Sono decine di migliaia in Italia, quasi tutti campani, ma ve ne sono stimati migliaia anche in Puglia. Vivono sui notturni e dormono per quasi tutta la settimana nelle casette di lamiera e plastica dei cantieri, nuclei abitativi minuscoli, roventi d'estate, freddi e inospitali durante l'inverno.

«Come si può far questo?» pensò in cuor suo Adele, che al momento dell'unica carica di alleggerimento rimase nelle retrovie con alcune sue colleghe, e tanti suoi colleghi. Pezzi di un sud in divisa tornarono turbati, affritti, con le lacrime agli occhi per quello che avevano appena fatto.

Occupazioni di binari, presidi e cortei. La protesta terminò senza feriti, per fortuna, solo spavento e un paio di echimosi.

Di questo scampolo di paese sempre in movimento fanno parte decine di migliaia di padri di famiglia, studenti, lavoratori e questi ultimi non tutti propriamente lavoratori nel vero senso della parola.

Aleggiano per esempio ancora le figure dei «soffiatori». I «soffi» sono una tecnica di rapina, consiste nell'entrare nei vagoni e soffiare. Quel lieve alito serve al ladro per capire quanto profondo è il sonno di coloro che dovrà derubare. È la Daunia la zona dei soffiatori più incalliti. Un tempo figura mitica, oggi si contende il territorio palmo a palmo con gli zingari. Anni fa conobbi uno di loro. Giovanni, nome di fantasia, aveva una trentina d'anni all'epoca, originario di un mi-

muscolo paesino della Capitanata che non mi ha mai voluto dire; di notte alleggeriva i passeggeri dei treni per il nord. Fu lui che mi parlò per la prima volta dei soffi. Per lui era un lavoro, un lavoro rischioso e remunerativo. Quando la serata è buona puoi lavorare bene e «fare soffi» fino a Termoli, Vasto, Pescara. Qualcuno giura di essere arrivato a soffiare fino a Bologna. I treni presi di mira sono soprattutto quelli che salgono (quando gli emigrati e gli studenti vanno su sono sempre pieni di soldi), anche se Giovanni, come tutti i rapinatori che parlano dei loro reati, mi fece mostra di una personissima e tutta sua moralità. Lui mi giurò mettendosi le mani in croce che non aveva mai derubato nulla a un ragazzo o a un emigrante. «Gli infami sono gli zingari, a loro non importa se ti fanno un taglio.»

Rubava solo a chi gli appariva meritevole di essere derubato, anzi soffiato. Giovanni in quella notte mi raccontò dei suoi soffi più clamorosi (a un personaggio della televisione, uno che «ha l'amante a Bari», e sulla frase *amanteabari* seguì il gesto della mano sulla bocca, come se avesse detto una cosa che non andava detta).

È difficile vederli. Chi ha avuto a che fare con loro non riesce a descriverli, sono troppo rapidi e fuggenti come tutte le creature notturne. Sono ombre nere che seguono le traiettorie improbabili dei ragni. E come ragni salgono sui treni senza farsi notare. Le loro prede sono gli espressi e gli intercity notturni, entrano facilmente, perché i vagoni degli espressi notte funzionano con le aperture manuali. Sfuggono ai controllori, i capitreno e i capitazione perché salgono dal lato dei binari e non delle banchine. Si acquattano nelle isole tra i vagoni, dentro i bagni, addirittura sopra i portabagagli spessi dei corridoi.

Sono i «topi di treno» e sono i moderni abigeatari, coloro che un tempo passavano le notti in veglia per rubare il be-

stiamo. Rocco Scottellaro diede loro dignità letteraria con una meravigliosa poesia: «... amano il loro mestiere / uomini sono gli abigeatari, / spiriti pellegrini della notte, / si cibano all'alba...»

Proprio all'alba puoi vedere i «topi di treno», perché come gli antichi abigeatari si «cibano» nei bar della stazione di Foggia, San Severo, Barletta, Bari centrale. Certo non mangiano i lampascioni e le fette sottili di pane casereccio, sono avvezzi al cappuccino e al cornetto alla crema. Quando le notti vanno bene si fanno correggere il caffè con la sambuca. Hanno gli occhi brillanti per la veglia e per quelle gocce alcoliche miste alla caffeina. Si accontentano di poco.

Adele Calò compare sullo sfondo della folla che si incrocia correndo nel grande androne della stazione. Con Paolo siamo seduti al bar aspettando di ordinare. Forse tra noi ci sono soffiatori metropolitani, o soffiatori venuti dalla Capitanata, per un attacco di sonno, o semplicemente per fuggire. Mi piace pensare che in quell'atmosfera di rumori d'espreso, profumo di caffè corretto, cozzi di tazzine e vocio, ci siano loro e siano pronti ad attendere una nuova notte, un nuovo incarico della provvisoria.

Non abbiamo una bell'aria, siamo stanchi, ma chi dovrebbe esserlo davvero è Adele che torna da dieci ore di lavoro. Ha ancora la divisa, la camicia sbottonata, i capelli raccolti in una coda, il viso regolare e bruno, i suoi colori da principessa persiana, le sopracciglia nere e un po' folte per vezzo, le stesse identiche della foto di classe di tanti anni fa.

Sono sei o sette anni che non ci vediamo, ma Adele ci riprende bonaria da lontano come se ci fossimo visti la sera prima e ci addita come «spettacolo indecente di primo mattino». Minaccia scherzosamente di volerci arrestare tutti per

«oscenità», e altre boutade innocue, ma che in quel clima pacificato funzionano da detonatore di risate.

Dopo il primo giro di cappuccini Adele sta già raccontando il suo menage con Giuliano, il ragazzo di Lecce conosciuto quella faticosa notte in un treno. Era il dicembre 1999, la prima notte di Adele da emigrata. Salì sul treno a Fasano con due enormi valigie e un pezzo di carta dove era indicato l'indirizzo della sua prima caserma. Il treno era pieno come un uovo, la gente dormiva sulle traversine, nei portabagagli, a terra nei corridoi. Ogni vagone respirava e in ogni vagone le luci restarono accese tutta la notte perché quella folla enorme che riempiva il treno saliva al nord per il primo concorso pubblico per maestri elementari dopo quindici anni. C'erano almeno due generazioni di maestri precari che andavano a tentare la fortuna a nord, dove c'era qualche posto in più da contendersi.

Adele racconta la sua prima notte da emigrata come il principio di quella guerra di cui aveva sempre parlato ai tempi della scuola. E una guerra inizia sempre con un convoglio stracolmo d'umanità sui binari. In quella folla c'erano mille storie, e Adele mai come allora si mise a raccoglierte con quella disposizione d'animo che si ha all'inizio di un lungo viaggio. Quella che la colpì di più fu la vicenda di due donne, molto simili, lunghe e bellissime, madre e figlia, l'una diciannove anni, appena diplomata alle magistrali, l'altra trentacinque anni, ugualmente diplomata una dozzina d'anni prima, ma con lo stesso concorso preparato da anni, in un'attesa biblica e sfiibrante.

«Mi sentii fortunata e baciata da Dio, due giorni dopo avrei preso a fare un lavoro che avevo sempre sognato di fare.» Quelle due donne dai destini così simili, così autenticamente filtrati dal tempo e così apparentemente lontani dalla

modernità. Eppure alle soglie del terzo millennio un treno ancora si riempiva di migliaia di persone di generazioni diverse, pronte a tentare la fortuna, a lasciare la propria terra senza molta speranza di tornarci.

In quella folla di aspiranti maestri c'era Giuliano, un ragazzo piccolo, dal pizzetto curato, i capelli rossicci, i tratti normanni. Anche lui precario, anche lui con nel cuore il sogno e un progetto di stabilità. Forse è proprio la stabilità, e di conseguenza la serenità, il vero sogno di questa nuovissima generazione di emigrati. Giuliano comparve solo all'alba di quella notte lunga, ricca di premonizioni e storie.

Le fece strada in mezzo al groviglio di corpi per accompagnarla in bagno, le indicò un soffiatore verso cui osservare attenzione, e Adele si sentì sprovveduta, senza alcun fiuto: poche ore prima di iniziare a fare la poliziotta, essere messa in guardia da uno sconosciuto.

Le parlò a lungo mentre i colori dell'alba invernale sulla pianura padana prendevano il sopravvento, quando intravide Piacenza dove i treni erano incappucciati e lo scatorone dell'Università del Sacro Cuore compariva nell'orizzonte trappuntato. Una volta in stazione disse «Faccio io» e portò le valigie sino al tram di piazza Amedeo D'Aosta.

Si lasciarono i numeri di telefono, la solitudine dei primi giorni portò entrambi a vedersi e inevitabilmente a scegliersi. Poi si sono scelti per sempre in una chiesetta sul mare di San Cataldo, un dicembre di qualche anno fa, il mese in cui si sposano gli emigrati, quando davvero tornano tutti, pochi giorni dopo Natale e pochi giorni prima di San Silvestro. Spesso la foto d'un matrimonio racconta meglio di qualunque storia le vicende d'una famiglia. La foto di una sposa con un mantello bianco e uno sposo con soprabito scuro vuol dire un matrimonio dicembrino, vuol dire due persone sradicate

cate e lontane dal posto in cui si sposano, ma anche dotate della volontà di non perdere la loro storia personale e le loro origini.

Giuliano insegna in una scuola elementare vicino Novara, prende un regionale traboccante ogni mattina alle sette e torna nel pomeriggio. Ha classi difficili, bambini di tutte le nazionalità, arabi, rom, russi, peruviani. Affronta ogni giorno tre ore totali d'un treno affollato e bollente, un rapporto complesso con una realtà umana di alunni che quando sali a Milano quella notte di dieci anni fa per lui era impensabile. E forse è per questo che vedo il nido di Adele e Giuliano come un tenero luogo di amore, ma anche dedizione, come quella di obbedienti soldati. Un soldato è colui che deve essere pronto all'eventualità del caso. E Adele e Giuliano sembrano i simboli più azzeccati per questa definizione.

I minuti assieme trascorrono rapidamente e sembriamo bizzarri, inusuali in un bar dove tutti vanno di fretta e noi coi nostri tempi meridiani, scanditi soltanto dai racconti dei nostri ricordi e delle nostre ambizioni. Vorrei un figlio, vorrei coltivare un orto di rape, vorrei alzare gli occhi al cielo e osservare il grande carro e l'orsa maggiore. Sono ambizioni minuscole, impalpabili al tempo che viviamo. Mi sorprende lo stesso di aver detto certe cose e di aver riscontrato una grande sintonia con Adele, quella ragazza contraddittoria, dagli abiti castigati a scuola e le intenzioni guerresche, considerata a lungo opposta e distante.

Paolo racconta i suoi ultimissimi mesi e le evoluzioni della vita da commesso di libreria con laurea rigorosamente nascosta, Adele prende appunti su una moleskine, mi fa leggere una sua poesia e dice che anche lei un giorno vorrebbe

pubblicare un libro «come me», ma ha più pudore e un senso del ridicolo: «certe cose non vanno raccontate» mi ammonisce. «I tuoi genitori che dicono?»

Confessa che ha tante storie e vorrebbe raccogliercle, di quando era di servizio in stazione centrale, ancora treni, ancora convogli e sale d'attesa. «Ne ho menati» dice, «ma anche prese». Una volta una tossica le ha puntato una siringa, ma lei l'ha stesa con un manrovescio alla Filumena, dal nome di una ragazza corpulenta che faceva partire colpi di manrovescio con una tecnica particolare, quella di raccogliere tutta l'energia del braccio stringendo con la mano sinistra le dita della mano destra e allungando quella che si chiama in dialetto *mappina*. La tossica se lo ricorderà bene, il volto di Adele Calò quella notte. «Il 'Filumena' non te lo insegnano all'addestramento, ma al nostro liceo. In quella giungla ne ho imparate di cose strane.» Ma la vita di provincia forse le ha insegnato quella sorta di atavica resistenza ai pregiudizi, soprattutto quelli verso una donna con la divisa. I suoi colleghi non la facevano partecipare, la mandavano a perquisire le barbone, che è un atto di sottomissione e umiliazione. Con alcuni si sono verificati alcuni bisticci, un tale che faceva il verso alla sua inflessione dialettale. «Imitare la terrona» in commissariato era lo sport di quello che Adele ribattezzò «il deficiente», un tale peraltro dotato anche lui di una ruvida cadenza brianzola.

Si stupivano che non fosse cattolica praticante («Ma come, tutte le tue colleghe del sud lo sono»), in compenso non ci provavano perché con Giuliano aveva formato una sorta di santa famiglia che tutti ammiravano e rispettavano. E quella era una delle gioie della sua vita. È qui che Adele mi stupisce e mi racconta che forse la ragione più profonda della sua se-

renità coniugale è il poggiarsi reciproco con Giuliano, in un luogo poco ospitale, ma produttivo, col sogno di tornare, ma la voglia di restare.

Ho proposto ad Adele e Paolo di seguirmi in Mondadori, in fin dei conti hanno continuato a chiedermi che lavoro facessi. A ognuno di questi amici che incontro dopo tanti anni lo spiego in maniera sempre diversa, miracoli della precarietà, ma forse anche dell'atipicità di chiunque lavori coi libri. Adele e Paolo mi chiedono come sia il palazzo mondadoriano che guardano dalla tangenziale con un misto di ammirazione e sgomento. In quel momento provo uno strano sentimento, si tratta di quello più tipico di ogni emigrato, ma che nessuno esplicita nelle vere intenzioni. Far visitare il proprio posto di lavoro, soprattutto se questo è imponente, grandioso, fuori dagli schemi. Non importa la casella che si occupa all'interno di quella struttura, ma l'orgoglio da cui mi sento pervadere è forse lo stesso dei bidelli al Quirinale, dei portieri al Ministero del Tesoro, della stessa Adele che ha detto che un giorno di questi ci porta a vedere la Questura, dove «sono tutti amici miei e sono tutti di giù».

«Mi faccio sostituire» dichiara Paolo, sempre più convinto. In fin dei conti quella curiosità è la stessa che vorrebbero vedere negli altri quando toccherà a loro far visitare il proprio posto di lavoro. Ma poi c'è anche la curiosità su cosa realmente si faccia in quel palazzo e su come sia fatto dentro: contagia tutti e in parte anche me, come se non ci fossi mai stato.

Dopo dieci minuti siamo dentro un taxi. Con stupore Paolo e Adele mi confessano che non ci sono mai saliti, su un taxi di giorno, e di notte sarà capitato un paio di volte in tutta la loro vita. Chiacchieriamo con il tono della voce molto alto, il tassista non ci riprende, anzi si unisce a noi e racconta che i

suoi genitori sono di Avetrana, un paese della costa salentina in provincia di Taranto, che lui torna in estate, che le sue ferie da trent'anni sono un pezzo di sabbia bianca sulla costa selvatica di San Pietro in Bevagna, in mezzo alle radici di lava e i cespugli di maggiorana.

Ci lascia a pochi metri dal grande manufatto di Niemeyer, che nei giorni di sole brilla come un lingotto di metallo prezioso. Il lago attorno all'edificio è solcato dalle increspature delle carpe giganti e Paolo lo guarda con lo stupore di chi vede per la prima volta l'acqua. Mentre scendiamo sulla passerella di marmo che attraversa i due piccoli bracci acquatici verso l'ufficio, il tassista ci domanda: «Ma siete scrittori?». Risponde il commissario Adele Calò, con una naturalezza che tocca: «No, siamo compagni di classe.»

L'aria è silenziosa e ferma, si sentono i rumori di alcuni trolley sull'asfalto, lo sciabordio di un cigno sul lago, non sembra di essere alle soglie di un palazzo pieno d'uffici.

Entriamo nell'atrio, dopo esserci fatti identificare al check in raggiungiamo il bar dove offro l'ennesimo caffè della mattina, «Ma questi sono tutti correttori di bozze?» domanda teneramente Adele, poi raggiungiamo il bancone per ritirare le tazzine, dopo il caffè so già che loro andranno via, senza aver visto nulla, ma saranno soddisfatti, come lo sono io, «Ho visto dove lavora Mario». Poi dovrò ricambiare la visita e un po' di stupore.

Paolo nota che non ci sono sedie per sedersi, «Sai che chi lo beve in piedi muore povero?», in quel momento ho un momento d'istinto e punto un angolo del bar, metto lo zainetto per terra e faccio per sedermi sopra, ma Adele mi blocca: «E chi lo beve a terra muore triste».

Allora meglio in piedi, forse poveri, ma felici.